

Deissi e fluttuazione semantica tra fenomenologia e Linguistica Cognitiva

Simona Cresti

Università degli Studi di Firenze
simona.cresti@unifi.it

Abstract The correlation between Phenomenology and Cognitive Linguistics, which has often been claimed by authors of the Cognitive Linguistics field, concerns the themes of meaning as an internal fact and of perception as the base of all kinds of understanding. However, the comparison is fairly difficult because, in Cognitive Linguistics, meaning is considered an experience-based, non-independent, dynamic fact, while in husserlian Phenomenology meaning is explained through the concept of ideal unity, which is independent from experience and supposed to remain the same in every occurrence. Nevertheless, in *Logical Investigations*, Husserl analyzes deixis as an example of semantic «fluctuation», which is the property of certain expressions of adjusting their meaning in relation to what the subject is perceiving. The intent of this paper is to show that the two different approaches to meaning are not inconsistent. I will correlate Husserl's «essentially occasional expression» with the idea of «improper expression» discussed in a text that precedes *Logical Investigations*. Thanks to this reference, I will be able to show how intuition actually plays a role in the definition of the meaning of expressions that refer to lived experience. The analysis will be conducted suggesting the affinities of the ideas of semantic salience, of cognitive prototypes and of semantic variation with some passages of the husserlian analysis of language and categorization.

Keywords: Deixis, semantic variation, prototypes, phenomenology, occasional expressions, improper expressions.

Received 30 December 2015; received in revised form 30 March 2016; accepted 14 May 2016.

I richiami al significato come fenomeno ‘interno’ e all’esperienza come base su cui si strutturano tutte le modalità cognitive, compresa quella espressiva, hanno permesso spesso di citare la fenomenologia come termine di paragone filosofico delle analisi di orientamento cognitivista nella linguistica degli ultimi trent’anni (LAKOFF-JOHNSON 1999, VIOLI 1997, ALTIERI 2008, ZLATEV 2010). Effettivamente, sebbene l’etichetta dell’internalismo non calzi perfettamente né all’uno né all’altro termine di paragone, poiché in semantica cognitiva sono frequenti gli appelli ad aspetti pragmatici e sociolinguistici, e in fenomenologia il riferimento a una dimensione ‘interna’ – anziché intenzionale – è piuttosto impreciso, è chiaro che si possa parlare di

un comune riferimento al significato come a un dato ‘mentale’, cognitivamente strutturato, in contrasto con l’esternalismo di stampo analitico e strutturalista. Allo stesso modo, pur con le riserve dovute alla prerogativa tendenzialmente antipsicologista della fenomenologia¹, è condivisa da entrambe le parti la ricerca della base della comprensione nella percezione intesa come esperienza soggettiva (nel senso di ‘vissuta in prima persona’) (LAKOFF-JOHNSON 1998).

In Linguistica Cognitiva, in particolare, il riferimento all’esperienza domina lo studio del significato attraverso la nozione di *salienza*. Per questa ragione, la semantica non è considerata una disciplina autonoma: nell’attuale approccio cognitivo, essa è legata ad altre scienze della mente così come il suo oggetto, il significato, è ancorato a più fondamentali modalità di interazione del soggetto con il mondo: la manipolazione degli oggetti, lo schema corporeo e cinestetico, il sistema sensoriale. In Linguistica Cognitiva è dunque centrale il problema di come il linguaggio parla dell’esperienza e, in particolare, di quella vissuta in prima persona.

Nell’ambito del confronto di questo approccio alla semantica con la fenomenologia husserliana, intendo qui evidenziare come il problema posto dalle espressioni deittiche, che orientano il proprio significato a seconda del contesto enunciativo, possa essere compreso più a fondo se messo in relazione ai concetti di salienza, comprensione per tipi e variabilità del significato. Il lavoro di accostamento non è privo di difficoltà, poiché, a prima vista, l’idea di significato della Linguistica (legato all’esperienza e alla sua prospettiva, flessibile, enciclopedico [GEERAERTS 2010]) è molto lontana da quella enunciata nella prima delle *Ricerche Logiche*.

1. Salienza e tipicità nella categorizzazione della Semantica Cognitiva

Sono le indagini psicolinguistiche sulla formazione dei concetti empirici condotte negli anni Settanta da Eleanor Rosch che avviano la riflessione sul concetto di salienza in semantica. Secondo il noto studio della Rosch, la realtà a cui i concetti naturali si riferiscono si configura come una continuità di variazioni fisiche percorsa da irregolarità non del tutto prevedibili. I colori, per esempio: le proprietà fisiche della luce li rendono un campo sensoriale non discreto. In questo caso è plausibile parlare di esemplari categoriali migliori di altri, poiché certi colori sono percettivamente più ‘salienti’. Alcuni rossi sono ‘più rossi’ di altri e vengono identificati e ricordati più facilmente: sono esemplari tipici, o cognitivamente prototipici (ROSCH 1973). A questo stadio della riflessione, la salienza è imputata da Rosch a motivi legati alla fisiologia del cervello umano. Per le categorie che presentano caratteristiche simili a quelle del colore (non molte: si citano, per esempio, le forme geometriche elementari e gli orientamenti spaziali), la prototipicità è analizzata come una conseguenza delle proprietà intrinseche della percezione umana (nel caso del colore, della salienza percettiva di alcuni punti focali dello spettro cromatico). Per altre categorie la semantica cognitiva si appella tuttavia a salienze percettive di ordine fenomenologico superiore, pratico, teorico.

¹Per un’analisi generale delle criticità dell’accostamento fenomenologia/Linguistica Cognitiva si veda ZLATEV 2010.

L'esperienza soggettiva è una variabile che non ha alcun peso nei modelli semantici basati sull'analisi componenziale per cui, per citare un esempio classico, uno scapolo è definito univocamente dalla congiunzione dei primitivi semantici maschio + adulto + non sposato: una spiegazione di questo tipo non predice lo spettro referenziale di molti concetti di uso comune, perché motiva l'appartenenza solo sulla base della presenza di tutti i tratti definatori. I concetti empirici, tuttavia, non si definiscono in Linguistica Cognitiva sulla base di una lista di attributi, ma in virtù di alcuni momenti di esperienza salienti. Da questo deriva che essi non necessariamente saranno descritti da tratti condivisi da tutti i membri e non potranno essere delimitati in confini definatori netti. Non è possibile in certi casi, per esempio, tracciare un confine netto tra concetti come *ciotola* e *tazza*: una categoria confluisce gradualmente nell'altra, a seconda del variare indipendente di attributi quali la profondità, la presenza di manici, la larghezza, ecc. (Taylor 1999). L'essenza di *tazza* risulta difficile da definire in termini di tratti necessari e sufficienti; piuttosto alcuni esemplari possono fungere da punti di riferimento concettuali, modelli, o prototipi. Esistono tazze tipiche sulle quali orientiamo analogicamente le nostre definizioni, in modo, comunque, da mantenerle modelli plastici e compatibili con il fluire continuo della nostra esperienza del mondo. I prototipi cognitivi, infatti, scaturiscono dai picchi di salienza della nostra interazione esperienziale con il mondo fenomenologico: siamo propensi a definire *tazza* qualcosa che ci serve per bere una bevanda calda, e in certi casi disposti a prescindere, almeno in parte, dalle sue caratteristiche morfologiche.

La riflessione sull'idea di prototipo rende plastici o, per dirlo in termini fenomenologici, «fluenti» i significati della Linguistica Cognitiva. Caratteristiche di un concetto prototipico sono, da un punto di vista estensionale, la sussunzione secondo diversi gradi di rappresentatività (per cui uno struzzo sarà un membro della categoria *uccello* più marginale di un passero) e l'assenza di confini netti fra i membri della categoria (possono presentarsi dubbi sul fatto, per esempio, che una sedia con tre gambe o senza schienale sia una sedia); da un punto di vista intensionale, la struttura a «grappoli di senso» (tra gli uccelli, una gallina ha il becco, nasce da uova, ha le ali ma non vola, ha le piume ed è addomesticato; il pinguino non è domestico, ha le ali ma non vola, non ha le piume ecc.) e l'impossibilità di caratterizzare la categoria attraverso una lista di attributi necessari e sufficienti.

Coerentemente con la teoria, il concetto di prototipo è esso stesso prototipico, e dunque capace di comprendere esempi più o meno centrali e aventi non tutte le caratteristiche richieste (GEERAERTS 2010). Nessun set di attributi è comune a tutti gli esemplari della categoria. L'esempio prototipico del concetto di prototipo è *frutto*, che vanta il possesso di tutte e quattro le caratteristiche di indeterminatezza enunciate da Geeraerts. Tuttavia, presentano alcuni tratti di prototipicità anche concetti relativi alle sensazioni (il *rosso*, sebbene possa essere univocamente definito in base alla frequenza della luce, non ha una demarcazione estensionale netta) o concetti appartenenti alle scienze esatte (esistono *numeri dispari* più rappresentativi di altri: quelli minori di 10) (GEERAERTS 1989).

2. Prototipi e significati

Com'è facile notare, due idee si sono già sovrapposte: il concetto di prototipo illustra il funzionamento semantico di certe categorie oppure ne rappresenta solo un esemplare tipico? La seconda idea, per cui il prototipo è un membro molto rappresentativo della categoria («the clearest cases of category membership defined operationally by people's judgments of goodness of membership in the category», ROSCH 1978: 36), incorre nella critica di 'reificazione'² (v., per esempio, LAKOFF 1987: 136 ss.): un caso tipico è un'immagine, che in quanto tale non ha il valore di significato. La semantica dell'immagine trascura il carattere procedurale della comprensione, e dunque non rende conto della pragmatica dei termini. Nell'ambito dell'approccio cognitivo alcune teorie, come quella dello schema cognitivo di Ronald Langacker, tendono a colmare il vuoto esplicativo lasciato da quella dei prototipi: l'apprendimento di un termine nuovo, per esempio, è in essa descritto come un procedimento che, pur servendosi dell'immagine tipica, fornisce la regola per sussumere casi nuovi al concetto³.

L'accostamento con la semantica fenomenologica appare stridere, da questo punto di vista, visto che l'esigenza di separare il significato logico di un'espressione dall'immagine che l'espressione evoca è presente in Husserl con insistenza ben maggiore. Husserl muove la stessa critica alla teoria delle immagini nell'ambito della percezione e in quello della significazione (HUSSERL 1968a: 332; 1968b: 208-209): entrambi i vissuti, in quanto intenzionali, sono cognitivamente strutturati come un dirigersi verso: una funzione di riferimento e non un'immagine, quindi. Un'operazione intenzionale è un dispositivo capace di dare una forma logica al materiale sensoriale cui si rapporta dinamicamente. Non solo un'immagine congelerebbe la rappresentazione inchiodandola a un solo punto di vista, ma essa non potrebbe neanche formarsi, se non in virtù di un'operazione cognitiva della coscienza.

L'accentuazione degli aspetti funzionali della significazione non comporta, in ogni caso, una sua assimilazione all'idea di vissuto psicologico. La formulazione dell'analisi dell'espressione nella *Prima Ricerca Logica* appare chiara: il significato di un'espressione è quell'elemento che resta idealmente identico in ogni occorrenza del termine (HUSSERL 1968a: 310). Ciò che l'espressione dice, o che l'enunciato enuncia, «non è qualcosa che appare e scompare» come lo stato psichico in cui occorre (che è

²A questa interpretazione ha contribuito, per esempio, l'accostamento con il concetto putmaniano di stereotipo (l'idea convenzionale attorno alla quale ruota la competenza lessicale dei non specialisti), che tuttavia è un concetto sociolinguistico e non semantico, si riferisce a una competenza extraindividuale, e non ha le caratteristiche cognitive che invece caratterizzano l'idea di rappresentazione semantica (Giannini S., *Riflessioni introduttive e qualche aggiornamento*, in TAYLOR 1999: 13).

³ Nell'ipotesi di Ronald Langacker chi impara una lingua, per esempio, associa alla parola *albero* esempi tipici di piante decidue come la querce, l'olmo, l'acero: da esse estrae una prima rappresentazione schematica basata sui tratti comuni che fungerà da prototipo per ulteriori applicazioni. Gli alberi di pino potranno essere sussunti alla categoria sulla base di una parziale somiglianza con esso (sebbene non abbiano foglie e non siano decidui): da ciò che i pini hanno in comune con gli esemplari tipici del primo schema, se ne estrarrà un secondo, dotato di caratteristiche più generali (tronco centrale e rami, per esempio). Per analogia lo schema cognitivo è capace di ampliare il proprio raggio di riferimento fino a comprendere alberi ancora meno tipici, come le palme, e così via (LANGACKER 1987: 373).

ciò che l'espressione «rende noto»), ma è un'unità ideale, sempre identica a sé stessa. La stabilità dei significati sembra essere il fondamento della loro comunicabilità e della possibilità di fondare la logica su basi «radicalmente» antipsicologistiche.

Il significato non è neppure un esemplare dell'insieme di oggetti che costituiscono l'estensione dell'espressione: nel linguaggio di Husserl, quell'oggetto sarebbe invece ciò che l'espressione «vuol dire». Non essendo il significato un'entità reale (materiale o psicologica), il comprendere non è un rapporto reale, anzi non è nemmeno un rapporto. Il vissuto espressivo si distingue in questo da quello puramente indicativo. Per l'Husserl delle *Ricerche*, le parole non *stanno per i* pensieri di chi le dice o le pensa. La dinamica dell'indicazione è estrinseca all'atto espressivo, in quanto opera un rimando a qualcosa di esterno in virtù di una contingenza empirica, e non di un legame interno significativo. Le parole pronunciate «rendono noti» alcuni contenuti dei pensieri del parlante, ma lo fanno esattamente come lo sprigionarsi del fumo è un segno del fatto che è stato acceso un fuoco: secondo nessun nesso ideale.

Questo, tuttavia, non significa che il rapporto indicativo non sia indagabile fenomenologicamente. L'indicazione di un fatto psichico ha la propria origine nella legalità associativa che vige tra fatti materiali:

I fatti psichici, nei quali ha la sua “origine” il concetto di indicazione, nei quali cioè esso deve essere colto astrattivamente, appartengono al più ampio gruppo di fatti che possono essere compresi sotto il titolo tradizionale di “associazione delle idee”» (*Ivi*: 296).

L'associazione psicologica richiama contenuti di coscienza a partire da altri contenuti dati sulla base di leggi di contiguità o somiglianza e, a partire da questa operazione, «essa crea nuovi caratteri ed unità fenomenologiche, che non hanno il loro necessario fondamento di legge negli stessi contenuti vissuti, nei generi dei loro momenti astratti». Così, dando «forma di inerenza al reciproco stare assieme», opera l'associazione, e su questa operazione si modella quella dell'indicazione (*Ivi*: 296-297). Il problema nasce, nella semantica husserliana, nel momento in cui questi meccanismi contagiano l'espressività anche nel suo momento intrinseco, quello del conferimento del significato.

3. Espressioni vaghe

Husserl torna a occuparsi dell'indicazione nel momento in cui descrive l'ampia casistica di eccentricità rispetto al modello di espressione presentato all'inizio della prima *Ricerca*. Tutti i casi citati sono riassunti sotto l'ombrello teorico della 'fluttuazione'. Le espressioni fluttuanti hanno in comune la caratteristica di orientare il significato sulla base delle circostanze in cui sono prodotte, e dunque rappresentano un pericolo per la caratteristica della stabilità semantica.

A prima vista identificabili con i deittici delle grammatiche, le espressioni fluttuanti costituiscono in realtà una categoria molto più ampia, che comprende gran parte delle espressioni che hanno a che fare con l'esperienza quotidiana: quelle in grado di esprimere un punto di vista soggettivo, come i pronomi personali e dimostrativi, gli

avverbi di tempo e luogo, i tempi verbali, i costrutti con l'articolo determinativo; quelle incomplete che solo il contesto può rendere intelligibili; quelle inesatte, come «albero e arbusto, animale e pianta, ecc.» che hanno la peculiarità di conservarsi nella significazione in «una determinatezza e chiarezza soltanto parziale», perché dipendenti da «esempi tipicamente appresi» nella situazione enunciativa (*Ivi*: 356).

Le peculiarità delle occasionali si intendono pienamente soltanto nella cornice del binomio husserliano *intenzione vuota/riempimento intuitivo*. Nel caso dei termini categoriali la comprensione non richiede il riempimento intuitivo, ovvero la presentazione materiale (una percezione, una fantasia, un ricordo) dell'oggetto significato, anzi: come illustra l'esperienza della fruizione di un libro, durante la quale l'immaginazione, per quanto in grado di arricchire l'esperienza, resta accessoria alla lettura, così nessun atto immaginativo o percettivo è essenziale al significato. Se così non fosse, non sarebbe possibile comprendere il significato di parole che indicano oggetti non attualmente presentificabili, come il chiliagono (*Ivi*: 332). Tuttavia quanto si è detto di intenzione e intuizione, che per spiegare la possibilità generale dell'espressione devono essere distinte, non sembra valere per i deittici, che rappresentano un momento fondamentale della loro convergenza: comprendo il significato della parola *merlo* anche in assenza della percezione di un merlo, ma non posso comprendere pienamente la parola *questo* se non in presenza di un atto intuitivo che renda in qualche modo presente il suo oggetto di riferimento.

Tali espressioni realizzano la possibilità della lingua del rendere conto della specificità dell'esperienza, e per questo Husserl definisce il loro significato un «atto dell'intendere-questo» (*Ivi*: 319): il significato degli indicali è sì una forma categoriale, ma funziona solo grazie a un meccanismo di rinvio – in particolare, di indicazione di un possibile atto intuitivo. In virtù di questo la relazione delle espressioni fluttuanti con l'occasionalità empirica sembra diventare, come nota Husserl, «essenziale».

4. Significare impropriamente

Le riflessioni che Husserl propone nel corso degli anni per comprendere il meccanismo significativo di queste espressioni presentano una certa varietà e nessuna di esse fornisce una soluzione definitiva, tant'è che nell'introduzione alla seconda edizione delle *Ricerche* egli si dichiara ancora insoddisfatto per il modo in cui la *Prima* tenta di venire a capo dei significati occasionali: con espedienti che rappresentano, semplicemente, una «forzatura» (*Ivi*: 11-12).

Com'è noto, l'argomento è trattato nella *Prima* e nella *Sesta Ricerca*, la prima volta nel corso di una trattazione interessata principalmente alla fondazione della logica su basi non psicologiche, in cui è necessario preservare la stabilità dei significati, la seconda all'interno di una nuova cornice teorica, orientata all'esplorazione del

problema dell'unità conoscitiva di intenzione e riempimento intuitivo. In nessuno dei due casi la percezione è realmente accolta all'interno del significato⁴.

Tuttavia, più che alle sue due trattazioni esplicite, ai fini di questa analisi è interessante correlare l'esposizione del problema delle espressioni occasionali a quanto Husserl dice a proposito della significazione in un'opera precedente alle *Ricerche*. Husserl si era occupato di segni in quella che avrebbe dovuto diventare, se conclusa, la seconda parte di *Filosofia dell'aritmetica*. In questo lavoro, l'idea di segno è intesa «nel senso più ampio possibile» (HUSSERL 1984: 61): gran parte delle «distinzioni essenziali» che guidano la lettura della *Prima Ricerca* qui non sono presenti, e l'idea di segno espressivo accoglie già al suo interno quella di indice e rimando («Il concetto di segno è precisamente un concetto di relazione e rinvia a un designato», *Ivi*: 62). I segni concettuali si distinguono così da quelli esteriori [in senso generico: *Zeichen*]: perché, a differenza dei secondi, i quali non hanno niente a che vedere con il designato e quindi lo indicano senza caratterizzarlo, sono dei segni distintivi [*Merkmale*], che «dipendono dal concetto particolare del designato» (*Ivi*: 63). Si risolve così la questione della separazione tra espressione e segno che fiorirà, poi, nella *Prima Ricerca*: la preoccupazione antipsicologista di preservare il segno espressivo dall'influenza di fattori circostanziali e esteriori all'atto significativo stesso risulta qui assente⁵. L'idea che domina in *Semiotica* è quella del segno come relazione tra la cosa che sta per l'oggetto e l'oggetto stesso, in un modo per cui il primo rinvia al secondo.

Similmente, nello scritto non compare la distinzione intenzione/riempimento, e dunque il problema posto dalle espressioni fluttuanti della *Prima Ricerca*, quello per cui esse sembrano orientare il proprio significato sulla base del riempimento occasionale dell'intenzione significativa, non viene analizzato. Per di più il funzionamento degli stessi segni concettuali, così come Husserl lo descrive qui, ricorda quello della significazione occasionale per due motivi: 1) perché conserva al suo interno un meccanismo di rinvio; 2) perché coinvolge rappresentazioni concettuali che hanno le caratteristiche di vissuti intuitivi.

⁴ Nella *Prima Ricerca* la parte descrittiva del significato (con le parole di Husserl, il significato indicante) viene isolata come stabile: a fluttuare sono gli atti di conferimento del significato e non il significato stesso (HUSSERL 1968a: 352-359).

Nella *Sesta* la percezione funge solo da base per la comprensione: la percezione rende possibile il riferimento, senza tuttavia identificarsi con il significato. Il significato che si crea sulla base della percezione «dipende» da essa «nella sua differenza», perché a essa rinvia, ma da essa si differenzia essenzialmente (*Ivi*: 319).

⁵In *Semiotica* la posizione di Husserl non è ancora tendente al logicismo come quella delle *Ricerche*, ma neppure schiettamente psicologista. Come nota Carmine Di Martino, Husserl dimostra in questo lavoro un interesse genetico per i meccanismi di formazione delle oggettività logiche, interesse che lo tiene lontano dalla prospettiva logicista e che infatti era già incorso, dopo la pubblicazione della *Filosofia dell'Arithmetica*, nella critica fregeana (G. FREGE (1894), *Rezension von E. Husserl: Philosophie der Arithmetik*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» 103: 313-332). Neppure l'etichetta dello psicologismo, tuttavia, risulta appropriata al testo husserliano, nel quale invece gli oggetti logici, dotati di una struttura immutabile e necessaria, non sono ridotti a un'incondizionata dipendenza dagli atti psichici nei quali si presentano alla coscienza (C. Di Martino, Nota a *Semiotica*, in HUSSERL 1984: 52).

Il segno concettuale è un sostituto, o un surrogato [*Surrogat*] di un concetto pieno, ed è caratterizzato da povertà semantica e approssimazione. Esso contiene dei contenuti parziali della piena rappresentazione dell'oggetto significato, e a essa rimanda come un «punto di partenza» o un «collegamento».

Se si tratta per esempio del concetto di una sfera, insieme alla parola affiora con la velocità del lampo la sensazione di una palla in cui è alla mera forma che si fa particolarmente attenzione. Questa rappresentazione concomitante, il cui elemento distintivo rappresenta una grossolana approssimazione al concetto intenzionato e lo simboleggia in questo modo, può in seguito scomparire nuovamente lasciando rimanere la semplice parola; ma il suo affiorare è stato tuttavia sufficiente ad assicurarsi la familiarità con la cosa (*Ivi*: 73-74).

Sono due le definizioni fornite da Husserl che permettono di comprendere questo meccanismo signitivo: il concetto di segno indiretto e quello di segno improprio. Nei segni indiretti, a differenza che in quelli diretti come i nomi propri o i predicati qualitativi (*rosso*), è necessario distinguere tra ciò che l'espressione intende, significa [*bedeutet*] e ciò cui si riferisce, che designa [*bezeichnet*]: «Con i segni indiretti [...] vi sono mediazioni tra segno e cosa, il segno designa la cosa precisamente attraverso queste mediazioni e, appunto per questo, esse costituiscono il significato» (*Ivi*: 64).

L'improprietà riguarda invece la natura della rappresentazione concettuale che si trova alla base del meccanismo di rinvio dei segni indiretti: essa non consiste sempre in una raffigurazione puntuale, ma in molti casi in una caratterizzazione approssimativa e vaga, che rappresenta solo un rimando a quella propria e definitiva. La natura della rappresentazione propria cui quella provvisoria rimanda, è, infine, intuitiva: «ogni rappresentazione intuitiva della sensazione o della fantasia è una rappresentazione propria, nella misura in cui non ci serve per segno di un'altra rappresentazione» (*Ivi*: 61).

Le rappresentazioni improprie costituiscono significati della maggior parte delle parole della lingua. I nomi comuni, per esempio, rimandano indirettamente agli oggetti tramite rappresentazioni generali capaci di caratterizzare solo sommariamente. La sostituzione delle rappresentazioni proprie con quelle improprie avviene per ragioni economiche: nel flusso dei pensieri non è possibile produrre ogni volta rappresentazioni proprie attraverso la presentificazione effettiva dell'oggetto alla coscienza.

La comprensione, dunque, sembra funzionare perfettamente anche in presenza di significati vaghi, impropri, fluttuanti, legati a rappresentazioni psicologiche intuitive e anzi dipendenti da esse (il riferimento alla rappresentazione intuitiva attuale dell'oggetto disambigua la comprensione, pur rallentandola), effettivamente molto distanti dall'ideale di chiarezza e univocità espressiva auspicato nelle *Ricerche*: i pensieri dei parlanti, se osservati da vicino, sono «parole o segni della scrittura, accompagnati da fantasmi oscuri e vaghi, singoli e improvvisi elementi distintivi in essi e con essi, inizi di rudimentali attività psichiche, ecc.» (*Ivi*: 73).

L'attività psichica, inoltre, procede per via analogica: «ci sentiamo familiarizzati con la cosa e andiamo avanti, nella speranza che il meccanismo della riproduzione funzionerà bene» (*Ivi*: 61).

I significati delle parole che popolano i discorsi e i flussi di pensiero dei parlanti sono funzionali proprio perché vaghi, imprecisi, fluttuanti. Accenni a questa idea del linguaggio ordinario sono presenti anche nelle *Ricerche Logiche*, in un passo in cui Husserl dichiara come nel parlare comune ci si trovi «infinitamente lontani» dall'ideale di chiarezza e univocità semantica della logica perché in esso sono presenti termini essenzialmente occasionali, per esempio quelli riferiti allo spazio e al tempo fenomenologici, ed eliminarli è impossibile (HUSSERL 1968a: 358-359); tuttavia è rilevante come in *Semiotica* l'approssimazione e il rimando siano caratteristici anche del linguaggio scientifico e di quello della matematica, poiché, in generale, un'elevata astrazione richiede, per essere manipolata e inserita in ragionamenti e discorsi, un'abbreviazione⁶.

Così come le espressioni aritmetiche, anche i segni linguistici fungono da surrogati artificiali: essi approssimano il significato pieno delle rappresentazioni proprie, effettive, che non devono necessariamente essere attuali nella comprensione. Questo è, in questo testo, il meccanismo che spiega la lettura, per esempio quella di un diario di una spedizione geografica: anche chi non ha mai visto paesaggi, uomini, animali del tipo descritto può comprendere il racconto. Ciò avviene perché le rappresentazioni proprie e i loro simboli, che si portano dietro rappresentazioni improprie, sono equivalenti da un punto di vista pratico (*Ivi*: 77).

I segni impropri fungono da surrogati a tre livelli di astrazione:

a) Quello più alto, in cui è maggiore la distanza dalle «rappresentazioni effettive», popolato da concetti come «Dio, cosa esterna, spazio effettivo, tempo effettivo, anima di un altro, ecc.», oltre che «concetti contraddittori come ferro di legno, quadrato rotondo, ecc.», impossibili da presentificare perché legati a «una capacità psichica potenzialmente infinita» (*Ivi*: 77).

b) Quello 'medio', che è quello dei concetti che risultano comprensibili sulla base di rappresentazioni più semplici loro somiglianti, di cui non costituiscono che un 'ampliamento'. Appartengono a questo gruppo i concetti come Africa, Terra, essere umano (nel senso della fisiologia e della psicologia), i concetti delle scienze, potendo essere agevolmente usati nel discorso comune senza che tuttavia di essi si abbia una conoscenza precisa. Attorno a un nucleo di elementi conosciuti, un 'tipo' rispetto al quale si è più familiari, in questi concetti di carattere mediamente complesso vaga «un complesso estremamente grande di rappresentazioni improprie, coordinato da giudizi di vario tipo, con la possibilità di un ampliamento illimitato, ma circoscritto da elementi distintivi caratteristici» (*Ivi*: 76).

c) Il livello 'base', che ha priorità psicologica su tutti. La comprensibilità dei concetti comuni, quotidiani, a noi ben noti, è legata anch'essa, in quanto

⁶Anche i concetti dell'aritmetica sono dei surrogati e degli indici per intuizioni originarie, e lo sono in misura maggiore quanto più astratti, raffinati, complessi. La convenzionalizzazione dei segni aritmetici è un processo in cui si creano i surrogati artificiali di rappresentazioni intuitive basiche, spesso aventi a che fare con il corpo: «Nella maggior parte delle lingue la parola *cinque* ha lo stesso significato di *una mano*» (HUSSERL 1984: 66). Più aumenta la complessità dei segni e più chi calcola opera con derivati per numeri rappresentati in modo improprio (*Ivi*: 89).

surrogante come tutte le altre, al concetto di tipo, ma è più immediatamente riconducibile delle altre alla «rappresentazione effettiva».

Dunque, la struttura della rappresentazione impropria sembra, in questo testo, caratterizzata da un nucleo ‘tipico’ che approssima la rappresentazione propria possibile, e una nuvola vaga di altre conoscenze e rappresentazioni correlate. Con «tipo» Husserl intende l’insieme degli elementi distintivi e caratteristici degli individui significati dal predicato, «il cui raggruppamento e la cui connessione viene attuata facilmente nell’immaginazione secondo modelli noti»; nella comprensione tipica, dunque, l’intuizione può rivendicare un ruolo effettivo, poiché «la rappresentazione di qualcosa che assomiglia a un fantasma formato serve come sostituto sufficiente per la cosa che, quando appare, può essere riconosciuta» (*Ibidem*).

Ciò che corrisponde a quella che sarà sviluppata nelle *Ricerche* come idea di rappresentazione intuitiva, ovvero la «rappresentazione effettiva» o il «fantasma» di tale rappresentazione, non rappresenta una difficoltà da circoscrivere nella descrizione dei processi di comprensione. Non sembrano esserci particolari controindicazioni nel fatto che la presentazione – o la presentificazione intuitiva – dell’oggetto coincida con il momento apicale della comprensione.

5. Approssimazione e tipizzazione

Le rappresentazioni improprie di *Semiotica* condividono molte caratteristiche con le espressioni occasionali delle *Ricerche*. L’improprietà della rappresentazione consiste nella sua tendenza al rimando e nel suo legame plastico con l’intuitività. I segni, quando si riferiscono all’esperienza, portano con sé nuvole di significati possibili e caratterizzazioni ulteriori fornite da ricordi, immagini, associazioni. Il loro rapporto uno a molti con significati propri possibili richiama quello delle occasionali della *Prima Ricerca*, a ognuna delle quali inerisce non un significato univoco, ma «un gruppo concettualmente unitario di significati possibili», all’interno del quale la disambiguazione può avvenire soltanto in modo intuitivo (essendo «per essa essenziale orientare il suo significato attuale particolare secondo l’occasione» HUSSERL 1968°: 350). Come le occasionali delle *Ricerche*, queste rappresentazioni vengono dette «fluttuare» [*schwanken*] (sono definite «surrogati fluttuanti [*schwankenden*], oscuri e variabili», HUSSERL 1984: 80). La classe delle espressioni vaghe è circoscritta con più precisione nella *Prima Ricerca*, ma solo di poco ristretta: Husserl sottrae le idee di approssimazione, oscillazione, vaghezza all’aritmetica, ma le mantiene nel linguaggio ordinario, nel quale fluttuano tutti i predicati empirici, ossia tutte le espressioni che categorizzano l’esperienza (HUSSERL 1968a: 12).

La maggior parte delle espressioni della vita comune sono vaghe, anche secondo l’Husserl delle *Ricerche*. Gli esempi lì riportati sono significativamente tratti dall’esperienza quotidiana degli oggetti e degli enti naturali: è labile la differenza tra *albero* e *arbusto*, come quella tra *animale* e *pianta*. Le espressioni che veicolano tali concetti non posseggono uno statuto di significato immutabile, ma, come accennato sopra, «orientano il loro significato secondo esempi tipicamente appresi», esempi

variabili sulla base delle circostanze, e che possono essere diversi per gli interlocutori e «persino all'interno di uno stesso sviluppo di idee» (*Ivi*: 355-356).

L'instabilità dei significati è dunque determinata da quella dell'esperienza, per il cui fluire la fenomenologia husserliana predispone invece strumenti raffinati di analisi. Tale fluidità determinata dallo scivolare di un'apprensione sull'altra nella continuità dei decorsi materiali, è anche percorsa da regolarità che determinano il formarsi di esperienze tipiche. I processi di categorizzazione, dunque, appaiono segnati questo continuo oscillare tra tipizzazione e fluidità.

I caratteri tipici che si impongono sulla base della percezione e dell'esperienza, ad esempio delle forme spaziali e temporali, delle forme sonore e delle forme di colore, ecc., determinano espressioni significative che, per effetto del fluire trapassare di questi tipi (all'interno dei loro generi superiori) diventano esse stesse necessariamente fluide (*Ivi*: 356).

La variabilità dell'esperienza del *rosso acceso* in un carminio/vermiglio è determinata dal fluire decorrere di momenti di esperienze sensoriali delimitate in modo vago. Il loro impiego categoriale e linguistico risulterà «fluttuante e del tutto malsicuro» (*Ibidem*). Quello che guida la sussunzione sembra essere un criterio analogico di somiglianza, più che l'accertamento del possesso di tutte e sole le caratteristiche distintive, come conferma anche la riflessione sulla comprensione tipica di *Esperienza e giudizio*:

Le cose sono esperite come albero, cespuglio, animale, serpente, uccello; in specie come abete, tiglio, sambuco, cane, vipera, rondine, passero, etc. Il tavolo è caratterizzato come riconosciuto e tuttavia come nuovo. Ciò che è esperito come qualcosa di individualmente nuovo è innanzitutto conosciuto secondo ciò che si è propriamente percepito; esso ricorda l'uguale (o il simile) (HUSSERL 2007: 809).

Come anticipa Husserl (1984: 76), anche in Linguistica Cognitiva i meccanismi di astrazione e tipizzazione sono motivati da quelli di salienza. Secondo Ray Jackendoff, per esempio, esistono «principi di individuazione» che costituiscono i fattori determinanti la salienza percettiva di certi concetti, e che funzionano sulla base di «regole di preferenza». Quelle citate da Jackendoff sono prossimità e similarità, che identificano varie forme di continuità percettive spaziali e temporali in modo 'creativo' (che permette di individuare oggetti nuovi perché non legato all'idea della copia da un'immagine modello, ma a un principio operativo molto più simile a un'istruzione, o a uno schema) (JACKENDOFF 1989: 236 ss.): grazie alle sintesi che avvengono continuamente nella sfera precategoriale, per esempio, percepiamo la continuità di una forma che non vediamo direttamente, come nel caso della parte posteriore di un oggetto percepito. Non è possibile non pensare, a questo proposito, agli studi genetici di Husserl, nei quali i meccanismi di sintesi materiale attiva e passiva sono studiati per il ruolo che rivestono nell'ambito della formazione del categoriale, e all'interno dei quali vengono analizzati casi del tutto simili a quelli citati da Jackendoff.

I processi di determinazione della salienza, che qui si possono soltanto accennare, determinano preferenze a diversi livelli: dal più profondo livello di interazione con il

mondo esperito fino a quelli più superficiali: categoriale, linguistico. Nell'esperire quotidiano, non soltanto alcune esperienze risultano più tipiche di altre, ma anche lo stesso livello medio dell'astrazione costituisce un elemento prototipico, in quanto dotato di una maggiore salienza fenomenologica. Le ragioni della priorità psicologica di, per esempio, *sedia* su *sedia a dondolo* o *mobilio* sono percettive e morfologiche (percepiamo una *sedia* come una *gestalt* unitaria più facilmente del *mobilio*; associamo più facilmente un'immagine al livello base che agli altri), funzionali (abbiamo un programma motorio generale per interagire con le sedie, ma non con il mobilio), linguistico e comunicativo (il livello base contiene in media più attributi e dà più informazioni degli altri), di apprendimento (i bambini imparano prima i termini del livello base; inoltre spesso i termini del livello base sono più brevi e meno complessi degli altri). Ma tali ragioni possono essere definite, ancora prima che linguistiche, fenomenologiche, poiché è un programma fenomenologico unitario che guida la preferenza verso gli elementi che si trovano a metà della gerarchia categoriale (VIOLI 1997: 161 ss). Mosse da una salienza fenomenologica (legata sia all'intenzione percettiva, sia all'interesse pratico, sia allo schema cinestetico e corporeo) le strutture che corrispondono a interazioni unitarie con l'ambiente emergono come significative, e approdano alla fissazione linguistica.

Il modello di linguaggio perfettamente univoco e astratto dall'esperienza è già enunciato nelle *Ricerche* come una possibilità di principio e un ideale da cui «siamo infinitamente lontani», e non come un compito effettivamente realizzabile (HUSSERL 1968a: 358). Le espressioni occasionali rappresentano una difficoltà inaggirabile, perché, a differenza delle plurivoche (o polisemiche), non possono essere disambiguate, in quanto orientarsi secondo l'esperienza è per esse un tratto essenziale. La lingua corrente è caratterizzata da un tasso di variazione non eradicabile:

[...] basta pensare alla deficienza delle determinazioni spaziali e temporali, alla nostra incapacità di definirle in altro modo che mediante la relazione alle esistenze individuali già date prima, mentre queste stesse esistenze sono inaccessibili ad una determinazione esatta, non resa confusa dall'uso di espressioni che hanno un significato essenzialmente soggettivo (*Ibidem*).

Husserl stesso fornisce un'ulteriore chiave di lettura, sostituendo in alcuni passi il criterio della ripetibilità a quello della stabilità. In una lingua che funzioni non è necessario che i significati siano rigidi, ma sufficiente che siano ripetibili. La «capacità di mantenere i significati nella loro irremovibile identità» (*Ivi*: 271-272) dipenderà allora anche dalla possibilità di poter riprodurre l'intuizione di base. Tra fluttuazione semantica e ricorso all'esperienza sembra instaurarsi un gioco di rimando reciproco, che è inessenziale soltanto all'idea di significato logico.

Bibliografia

ALTIERI, Lorenzo (2008), *Eidos e Pathos, Corporéité et significations entre phénoménologie et linguistique cognitive*, Zetabooks, Bucarest.

HUSSERL, Edmund (1968a, 1968b), trad. it. a cura di G. Piana, *Ricerche Logiche*, vol. I e voll.II/1, II/2, Il Saggiatore, Milano.

HUSSERL, Edmund (1984), trad. it. a cura di C. Di Martino, *Semiotica*, Spirali Edizioni, Milano.

HUSSERL, Edmund (2007), trad. it. a cura di F. Costa e L. Samonà, *Esperienza e Giudizio*, Bompiani, Milano.

LAKOFF, George (1987), *Women, Fire and dangerous things: What Categories Reveal About the Mind*, University of Chicago Press, Chicago.

LAKOFF, George - JOHNSON, Mark (1998), a cura di M. Casonato e M. Cervi, *Elementi di linguistica cognitiva*, Edizione Quattro Venti, Urbino.

LAKOFF, George - JOHNSON, Mark (1999), *Philosophy in the Flesh. The embodied mind and its challenge to western thought*, Basic Books, New York.

LAKOFF, George - JOHNSON, Mark (2002), «Why cognitive linguistics requires embodied realism», in *Cognitive Linguistics*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, 13-3, 2002: 245-264.

JACKENDOFF, Ray (1989), trad. it. a cura di M. G. Tassinari, *Semantica e cognizione*, Il Mulino, Bologna.

GEERAERTS, Dick (1989), «Prospects and problems of prototype theory», in *Linguistics*, 27 (4), pp. 587-612.

GEERAERTS, Dick (2010), *Theories of Lexical Semantics*, Oxford University Press, Oxford.

LANGACKER, Ronald W. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar, vol. I: Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford.

ROSCH, Eleanor (1973), «Natural Categories», in *Cognitive Psychology* 7, pp. 532-547.

ROSCH, Eleanor (1978), «Principles of categorization», in ROSCH, E. - LLOYD, B.B. (eds.), *Cognition and Categorization I*, NJ, Erlbaum, Hillsdale, pp. 27-48.

TAYLOR, John (1999), trad. it. a cura di S. Giannini, *La categorizzazione linguistica. Prototipi nella teoria del linguaggio*, Quodlibet, Macerata.

VIOLI, Patrizia (1997), *Significato e Esperienza*, RCS Libri, Milano.

ZLATEV, Jordan, (2010), «*Phenomenology and cognitive linguistics*», in Gallagher, S. and SCHMICKING, D. (eds), *Handbook on Phenomenology and Cognitive Sciences*, Springer, Dordrecht, pp. 415-446.